

Intervista a Roberto Andò, scrittore e regista italiano, autore del film «Il manoscritto del principe», oggi a Fiume per parlare della sua opera cinematografica



di Francesco Cenetiempo

Il mito del "Gattopardo" rifiutato ha tenacemente resistito sino ai giorni nostri. Avrà influito, senza dubbio, la nota polemica Vittorini-Bassani, confluita poi sulle pagine de "Il Giorno" nei primi mesi dell'anno 1959, dopo la pubblicazione (novembre 1958) del romanzo presso l'editore Feltrinelli. Ma, come sappiamo, Elio Vittorini era solo un consulente delle edizioni mondadoriane e non certo colui a cui spettava la decisione di pubblicare o meno un'opera letteraria, mentre questo non valeva per Einaudi, dove ricopriva il ruolo di direttore di collana, che gli consentiva di decidere autonomamente sul futuro di uno scritto.

Le sovrapposizioni e un certo antivittorinismo di genere, magari con un pizzico di rivalità per l'egemonia esercitata da un letterato politicizzato, che aveva maturato nel primo dopoguerra un possente lavoro culturale a scapito della sua produzione letteraria, contribuirono a screditarlo, in modo più o meno esplicito, negandogli il suo ruolo di mattatore della storia dell'editoria di quegli anni.

Ritornando al nostro romanzo escluso, scrive Gian Carlo Ferretti in "La lunga corsa del 'Gattopardo'" (Aragno, 2008), che ricostruisce con minuzia tutta l'intricata vicenda editoriale: "Certo, il giudizio di Vittorini sul 'Gattopardo' come vecchio romanzo prenovocentesco più o meno restaurato, non ne coglie minimamente la complessità e il valore: un grande romanzo in realtà, di intreccio e di crisi, tradizionale e moderno, di contenuti storico-politici e di appassionante lettura. Qui insomma Vittorini paga uno scotto alla sua forte tensione di ricerca e sperimentazione del nuovo". Vale su tutto l'impegno che lo scrittore profuse perché Calvino pubblicasse per Einaudi l'allegorico Visconte dimezzato per la sua collana "I Gettoni", libro che marca una decisa svolta nel condensato panorama neorealista italiano. L'argomento è stato ampiamente studiato, e non solo da un profilo cinematografico, da Roberto Andò, regista e scrittore nonché grande cultore dell'intellettuale siciliano.

Tomasi come il principe Salina esprime un forte disagio per una nazione unitaria nata tardi e male. Il principe si rifugia nel suo osservatorio astronomico a contemplare il cielo stellato che, a suo dire, resiste ai mutamenti storici. Tomasi, invece, trova rifugio nella scrittura, vocazione covata per tutta la vita e ora alla fine della sua esistenza

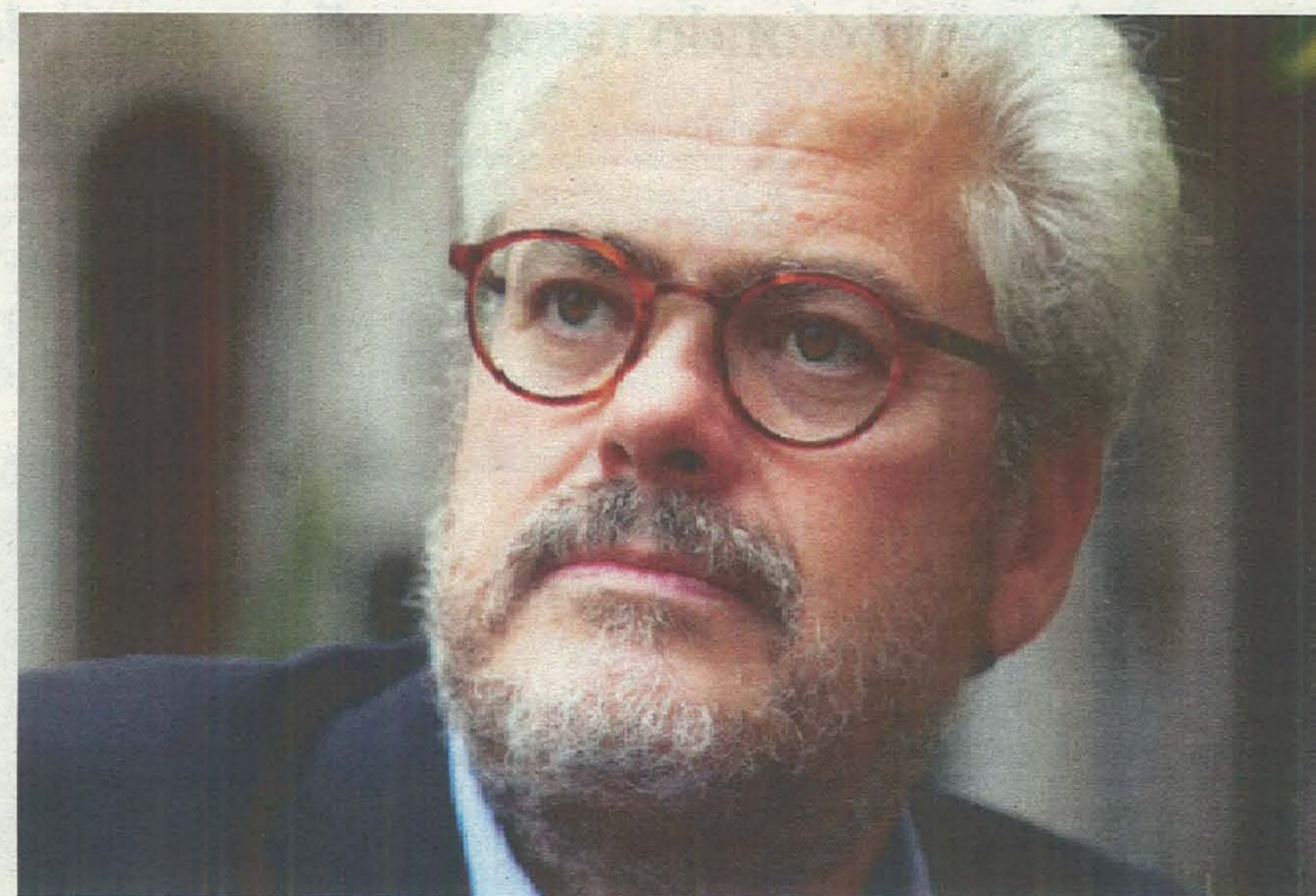
Fabrizio Salina, una sorta di Amleto che non sa come ricomporre i cocci di un mondo sconnesso

trova la forza di mettere su carta la sua prima e ultima invenzione letteraria, quasi fosse un testamento da lasciare ai posteri. Ma è proprio così? "Il Gattopardo" è certamente un'opera che si può considerare testamentale, scritta com'è dall'ultimo discendente di un antico casato, la cui estinzione economica e fisica culminava con lui stesso, un uomo preoccupato di lasciare una testimonianza su quel mondo singolare dell'aristocrazia siciliana ormai sulla soglia della propria scomparsa. Il vero tema del romanzo è la morte, la decrepitezza individuale e di una intera classe sociale, il sublimarsi di una storia personale, quella del principe di Salina, in una vicenda collettiva. Il potente impulso autobiografico dell'ispirazione a scrivere è però mascherato, come accade in tutte le grandi opere, dal confronto incessante e drammatico con la Storia, così che il tema del romanzo diviene la disintegrazione sociale del sud, il fallimento della rivoluzione, l'esito politico "trasformistico" che essa subirà. Lampedusa scrive con l'impazienza di un testimone al quale sta per sfuggire il tempo per raccontare, consapevole d'essere il sopravvissuto di una classe ormai parassitaria e improduttiva, com'è anche il suo protagonista astronomico, premiato alla Sorbona per le sue ricerche ma del tutto inattivo sul piano pubblico.

Per una certa critica militante Tomasi di Lampedusa è stato un esteta e nichilista dinnanzi alla Storia e alla Politica, da lui



Giuseppe Tomasi di Lampedusa



Roberto Andò

considerate fabbriche di illusioni che potevano appassionare solo le masse incolte o degli impostori di turno, disposti a cambiare quando i tempi cambiano. Anche per il malinconico Tomasi il divenire è una truffa o perlomeno una mera illusione, che può interessare solo ad una schiera di scalatori sociali che ambiscono al potere. Sembra quasi che il suo romanzo funga da autobiografia trasposta nella finzione, con una sovrapposizione fra autore e protagonista.

"Sarebbe un grave errore considerare la malinconia del principe come sintomo di un disagio esclusivamente privato. Nel romanzo il registro intimo è sempre al servizio di uno sguardo sulla storia politica e sociale della Sicilia. È stato Francesco Orlando, l'allievo di Lampedusa, grande teorico della letteratura, a chiarire che "Il Gattopardo" è, su scala europea, il solo romanzo scritto da un aristocratico sul passato recente della propria classe, in quanto tale portatore di un punto di vista totalmente interno ad essa. Un atto delatorio verso la propria classe, che coincide con l'invenzione di un protagonista affascinante e verso il quale è impossibile non provare simpatia. L'originalità di questo protagonista risiede nella contraddizione che lo marchia, quella tra la propria autorità sociale e l'inattività del carattere, ciò che fa di Fabrizio Salina una sorta di Amleto, un monarca che non sa come agire per ricomporre i frammenti del mondo sconnesso

che lo circonda. D'altronde è lo stesso Lampedusa a fornirci in una sua celebre lettera una chiave del rapporto tra autore e personaggio, lì dove scrive 'c'è il principe di Salina rassomiglia maledettamente a me stesso'. Ma l'identità di queste due figure, dell'io fittizio e di quello reale, è relativa. Don Fabrizio è ricchissimo, politicamente influente, padre di famiglia, donnaiolo, astronomo premiato, mentre Giuseppe Tomasi è un uomo povero che per comprare i volumi dell'amata Pleiade è costretto a vincolare al Monte dei Pegni oggetti personali come l'orologio, è insomma un clandestino, misconosciuto alla sua stessa classe, che di fatto lo considera un eccentrico, eccessivamente silenzioso e poco mondano, un uomo che vive immerso in una solitudine totale, frustrato nel sesso, grande dilettante cui non spetterà alcun riconoscimento pubblico in vita. Un uomo postumo, insomma, lo stesso che ho voluto ritrarre nel mio film "Il manoscritto del principe". Ma, a dispetto della fisionomia intellettuale reazionaria, lo scrittore crea un romanzo illuminante sul piano dei rapporti sociali, tanto da far scrivere ad Aragon questo giudizio: "Molti scrittori di sinistra non permettono di capire il meccanismo del mondo sociale. Al contrario, tutta l'arte del duca di Palma, del principe di Lampedusa, consiste nel capire l'evoluzione della società".

Il suo film "Il manoscritto del principe" ci riporta agli ultimi anni di vita dello scrittore

siciliano, nei ricordi dei suoi due giovanissimi allievi: il figlio adottivo Gioacchino Lanza Tomasi (Guido) e Francesco Orlando (Marco). Di questi ultimi quattro anni, che coincidono con la scrittura del suo romanzo, la finzione cinematografica squarcia un velo su quelle che sono le sue passioni letterarie di fine intellettuale, ne tratteggia scampoli di vita tra allusioni e dissimulazioni, verità e reticenze, caratteristiche di una personalità complessa e nello stesso tempo lontana, quasi come se essa appartenesse ad un altro tempo e soprattutto ad un altro mondo. Ma chi era Giuseppe Tomasi di Lampedusa?

"Giuseppe Tomasi di Lampedusa è stato un grandissimo intellettuale, un uomo che ha veramente letto tutti i libri. Umanamente, esistenzialmente, era però il rovescio del pensiero di Gramsci, un pessimista dell'intelligenza e della volontà. Nel mio film, attraverso gli ultimi quattro anni della sua vita, quelli che coincidono con le lezioni di letteratura impartite a un solo allievo, gli stessi in cui avvia la stesura del suo romanzo "Il Gattopardo", ho voluto rappresentare la grandiosa contraddittorietà di quest'uomo, quella che appunto emerge nel gesto che lo portò a proporre delle lezioni di lingua e letteratura inglese a un giovane borghese, Francesco Orlando, col quale intuì di poter condividere lo stesso vizio della letteratura.



Il film è ambientato negli anni Cinquanta a Palermo, anni che Gioacchino Lanza Tomasi ha definito "il campo di sterminio dei nostri ideali", riferendosi agli ideali di cambiamento nutriti dal gruppo di giovani che ebbe il privilegio di assistere a qualcuna di quelle lezioni. La solitudine, l'orizzonte tragico di un aristocratico che ha visto la distruzione del proprio mondo originario e ne ha interiorizzato il lutto, la noia, l'imprevisto successo letterario del cugino, il poeta Lucio Piccolo, sono i fattori scatenanti che lo porteranno a rimettere in discussione la routine della propria vita, e a giocare il tutto per tutto. Nasce così l'idea di quelle lezioni, ed è struggente pensare che questo intellettuale isolato e malinconico abbia potuto pensare, nella Palermo distrutta del dopoguerra, di trasmettere il proprio tesoro di conoscenza a un ventenne, ingaggiandosi in un corso che prevedeva il loro incontro tre volte alla settimana. Un gesto che lo fa assomigliare al Prospero della "Tempesta" di Shakespeare, quando dissepellisce i propri trucchi, i propri incantesimi di mago, e li consegna a chi viene dopo, al futuro. Altro che pessimismo, è una scommessa, un atto di speranza".

La pellicola ci riporta negli ultimi anni di vita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, periodo che coincide con la stesura del suo unico e famosissimo romanzo, «Il Gattopardo»

Attività segnata da grandi incontri

Roberto Andò è nato a Palermo nel 1959. Dopo aver seguito studi filosofici, giovanissimo collabora come assistente alla regia con Francesco Rosi e Federico Fellini, in seguito con Michael Cimino e Francis Ford Coppola. Nella sua formazione è decisivo l'incontro con Leonardo Sciascia, con cui stringerà legami di profonda amicizia.

Dal 1980 ha alternato regie teatrali e cinematografiche. Stringerà un intenso sodalizio artistico con Moni Ovadia, che condurrà a due lavori di grande successo ("Diario ironico dall'esilio" e "Il caso Kafka", al Piccolo Teatro di Milano), nonché con Harold Pinter ("Old Times", prodotto dall'Ert di Modena in coproduzione con lo Stabile di Catania, è la prima versione italiana autorizzata dal grande drammaturgo inglese, dopo la contestata regia del 1972 di Luchino Visconti).

Il film "Il manoscritto del principe" (1999), interpretato da Michel Bouquet, Jeanne Moreau, Leopoldo Trieste, Paolo Briguglia, prodotto da Giuseppe Tornatore, ha ottenuto il Premio Sergio Leone e il premio Fellini, nonché al David la candidatura al premio per la migliore regia esordiente. La pellicola verrà proiettata oggi al Dipartimento di Italianistica a Fiume.

Andò nel marzo 2012 pubblica il suo primo romanzo "Il trono vuoto", edito da Bompiani, e con il quale vince il Premio Campiello Opera Prima e il Premio Vittorini. Dal romanzo trae nel 2013 il film "Viva la libertà", interpretato da Toni Servillo, Valerio Mastandrea, Michela Cescon, Valeria Bruni Tedeschi, che riscuote un grande successo di pubblico e di critica, e riceve 3 Ciak d'Oro, 2 David di Donatello, 2 Nastri d'Argento del Sindacato dei critici, il premio Sergio Leone conferitogli alla carriera dal festival di Annecy, l'Efebo d'oro di Agrigento, e il Premio della Satira Politica di Forte dei Marmi per il cinema. Il film verrà proposto stasera all'Art Cine "Croatia" di Fiume (ore 20). Ospite della première fiumana - e in generale della prima assoluta nelle sale in Croazia - è il regista Andò. (fp)